

ANNA FINOCCHIARO

INTRODUZIONE

Signor Presidente della Repubblica, Signor Presidente della Camera dei deputati, Signore e Signori, grazie davvero a tutti voi per essere qui oggi, grazie al professor Ivano Dionigi che, di seguito, terrà la *lectio magistralis* di quest'anno. Grazie a Vito Gamberale, che ha presieduto alla scelta dei soggetti cui andrà il premio Amministrazione, cittadini e imprese: la Fondazione per la Scuola della Fondazione Compagnia di San Paolo; la Fondazione Comunità di San Gennaro di Napoli; Up School Network di Cagliari. Grazie alla Camera dei deputati, che ci ospita ancora una volta.

La scelta del tema dell'educazione per l'edizione 2023 del Rapporto di *italiadecide* corrisponde ad un'esigenza che avvertiamo sempre più urgentemente.

È quella di collocare la nostra riflessione sulle politiche pubbliche - e tra esse sicuramente centrali sono quelle relative all'educazione - sul crinale della contemporaneità e, in particolare, delle crisi trasformative che si producono già nel nostro tempo e si produrranno nel tempo che verrà.

Crisi radicali e che per questo non possono più lasciare niente uguale a se stesso.

Pochi campi come quello dell'educazione risultano profondamente attraversati dai cambiamenti in atto, già produttivi di effetti che vanno strategicamente massimizzati nei loro positivi possibili sviluppi, e contrastati ove siano perturbativi delle finalità delle politiche. Per questo la domanda da cui partire riguarda due interrogativi essenziali: quali saperi e quali fini.

Ad essi abbiamo fino ad ora risposto frazionando il campo dell'educazione, distinguendo tra istruzione classica e istruzione tecnica e, dentro ciascuno di esse, frammentando i saperi per materie.

I fini sono stati individuati con riguardo agli sbocchi lavorativi, dunque con riguardo al mercato del lavoro, anch'esso segmentato e parcellizzato.

La scuola e l'università sono stati i luoghi unici della concentrazione dei saperi e della loro trasmissione, l'istruzione si è costruita in ciascun individuo per accumulazione e, finito il tempo dell'apprendere ciò che era necessario, cominciava il tempo del lavoro, sia pure con gli aggiornamenti professionali che dovessero ritenersi opportuni.

Tempi e luoghi definiti hanno scandito e collocato l'educazione di ciascuno.

Ma i cambiamenti in atto, l'inarrestabile rivoluzione tecnologica che fa effimero il sapere dell'oggi, la diffusione delle "agenzie educative" (*rectius* informative, si pensi anche solo a Wikipedia) che contrabbanda l'idea che il sapere sia "a portata di mano" e non occorran maestri né scuole, le impensabili modalità di comunicazione immediata di eventi o processi in contemporaneo accadere dall'altra parte del mondo e il confronto con saperi diversi sullo stesso oggetto, i processi migratori con

il bagaglio di incontro/scontro di culture radicalmente diverse, la stessa inedita responsabilità di sapere e capire per agire di fronte ai cambiamenti climatici e la globalità della questione ambientale, la concorrenza tra professionalità di persone di lontani paesi ci fanno pensare che non sia tutto in ordine nel nostro sistema educativo.

Non ci sono più, direi, tempi e luoghi definiti, né percorsi educativi “al sicuro”.

Come dice Amleto *“time is out of joint”*, fuori dai cardini.

Lo spaesamento del personaggio shakespeariano per lo scardinamento dei canoni e la ricerca di restaurare un nuovo sesto devono valere anche per noi.

Questo Rapporto, con i saggi degli Autori che tutti ringraziamo sinceramente e con il coordinamento della ricerca affidata a Mauro Ceruti, con il supporto di Francesco Bellusci, ha appunto questo fine, quello di pensare ad un nuovo modo di educare e di guardare al sapere ed alla sua trasmissione e creazione ed ai nuovi fini dell'educare.

Al centro sta l'idea che solo un sapere complesso, ben altro che sezionato e frammentato, aiuterà a capire il mondo in trasformazione e ci farà consapevoli. Lo vediamo già, peraltro, quando chiediamo all'ingegnere di progettare un'opera che non solo sia solida affidabile e durevole, ma che non consumi altro suolo che quello indispensabile, che sia ecocompatibile, che preveda soluzioni immateriali per sostituire quelle fisiche e che sia accettabile, per le sue caratteristiche, nel territorio su cui insiste. O chiediamo al progettista informatico di tenere conto nella elaborazione di un algoritmo di possibili discriminazioni nell'utilizzo o nella resa finale, di diritti alla riservatezza se non addirittura di profili di valore etico.

Questo scompagina il sistema di educazione scolastica ed universitaria che abbiamo avuto e che certo ha registrato grandi meriti, anche se, come ci dicono i numeri, non è riuscito ad abbattere il muro di troppe disuguaglianze. E cambia anche la finalità di quel sistema: non serve più solo ad accumulare conoscenze, ma essenzialmente ad “apprendere ad apprendere”.

Non può più essere un sistema misurato nello spazio nazionale, non può più discriminare tra cultura classica e cultura tecnica, non può più separare saperi: deve bensì integrarli, deve essere in grado, sin dai primi anni di vita delle persone, di dare strumenti per capire il mondo in cui si vive, di stare a “proprio agio” nel tempo che cambia, per esserne attori responsabili, promotori di cambiamento essi stessi, civicamente consapevoli e dotati di spirito critico, così da farne, come dice Morin, cittadini colti e solidali.

Essere educato a riconoscere e discernere la complessità è, in sé, un ottimo antidoto contro il sapere “ideologico” o, peggio ancora, “fazioso” male antico, ma anche male attuale. E credo che abbia ragione Mauro Ceruti quando dice che “imparare a vivere con la complessità è la sfida chiave per l'educazione politica democratica”.

Siamo partiti da lontano: il sistema di istruzione del nostro Paese ha certo “fatto gli italiani”, ha unito un Paese fatto di molte diversità, culturali e territoriali, ha educato ai diritti, sostenuto la mobilità sociale, promosso intelligenze e volontà, riscattato dall’ignoranza e dalla miseria, dato formidabili chance alle ragazze italiane.

Ma ora è tempo di un altro sforzo perché nuove disuguaglianze possono prodursi per chi non sia in grado di stare al passo con la comprensione del mondo in cui vive e dei fenomeni che lo attraversano, nuove marginalizzazioni sono in agguato, nuove esclusioni dalla partecipazione alla vita sociale ed economica e politica.

È questo che va contrastato, perché è l’esercizio consapevole del proprio agire che dà corpo alla libertà, è la dignità di stare consapevolmente al mondo che riscatta l’umano, è la consapevole partecipazione alle vicende del proprio Paese e del proprio tempo che sorregge la democrazia.

